

L'iniziativa dei familiari dei rapiti continua a suscitare polemiche, ma c'è anche chi è d'accordo

# «Premi» antisequestri: un inquirente parla di Stato, «pentiti» e omertà...

«Io penso che senza soldi nessuno collaborerebbe» - Ma può un privato mettere una taglia? - «L'apparato repressivo è inerte» - «Questa iniziativa permetterà di avere una mole enorme di notizie» - «Bisognerà verificarle, ma è pur meglio che attendere gli eventi»

Si chiama «O.S.A.», ed offre «laglie» da capogiro a chi collabora alla liberazione di un rapito. Ormai la conoscenza di tutti ed ha già scatenato un mare di polemiche. È l'organizzazione di solidarietà antisequestri, messa in piedi recentemente dai familiari di persone già «imprigionate» ed anche da eventuali «pentiti» obblivi del «anonima». Le cifre stanziate per questa iniziativa «privata» nella lotta al fenomeno dei sequestri sono paragonabili al prezzo di un riscatto, se è vero che si pensa di elargire a chi collabora fino a tre miliardi di lire.

Le reazioni all'annuncio del «superpremio» sono state finora molto critiche e le motivazioni sono tante e tali da coinvolgere le stesse strutture di «autodifesa» dello Stato rispetto a fenomeni come quello dei sequestri. È un vecchio discorso, che vede come al solito tra gli imputati di maggior spicco i due «corpi» impegnati in prima persona nella lotta alla criminalità organizzata: polizia e carabinieri. Se è vero che proprio qui c'è uno degli anelli più deboli della catena, l'iniziativa dei «privati» non sembra proprio un valido sostegno. Anzi, semmai si tratta proprio di una sorta d'organismo «parallelo» che elargisce ai di fuori e al di sopra delle istituzioni, una sorta di mutuo soccorso d'altri tempi, quando la difesa dell'interesse privato passava unicamente attraverso i meccanismi del potere economico.

Finora — su queste stesse pagine — si sono espressi familiari di rapiti e giudici. E molti hanno espresso tutte le loro perplessità su questa iniziativa dell'O.S.A. A questo punto vale dunque la pena di registrare anche il parere di un «inquirente», da anni impegnato nella lotta contro il fenomeno dei sequestri, che vuole mantenere l'ano-



Una battuta con i cani poliziotto nel corso delle ricerche di un sequestrato

nimato. È il suo un giudizio originale, anche se non condivisibile totalmente, e soprattutto uno stogo. «Premetto che non mi sento affatto sul banco degli imputati — dice il nostro interlocutore — anche se non posso ugualmente negare una difficoltà oggettiva nel trattare argomenti tanto delicati. Senza dunque esimersi nessuno da colpe, vorrei però aggiungere quella che secondo me è una delle cause prime dell'andarsi del fenomeno criminale: l'omertà. Mi spiego. In questo paese c'è troppa

paura di esporsi. «Bé, ci sono delle ragioni oggettive...». «Certo, certo, ma mi lasci finire. Voglio dire che se un qualsiasi cittadino non è interessato direttamente a qualche episodio di criminalità, si disinteressa completamente di quanto può aver fatto e sentito a proposito di quel determinato fatto...». «Ma può essere così generalizzato?».

«In base alla mia esperienza posso dire di sì. È proprio per questo che siamo giunti alla conclusione che possiamo sollecitare una collaborazione del singolo soltanto dietro una sollecitazione estremamente personale: i soldi. «È un'affermazione abbastanza grave». «Lo so, ma ne sono assolutamente convinto. Del resto in altri paesi, compresi gli Stati Uniti ed altri considerati civili quanto il nostro, il sistema dei «premi» a chi collabora con la giustizia sono ormai istituzionalizzati». «Ma a noi sembra proprio qui il problema: un conto è l'iniziativa dello Stato, un altro quella dei privati. O no?».

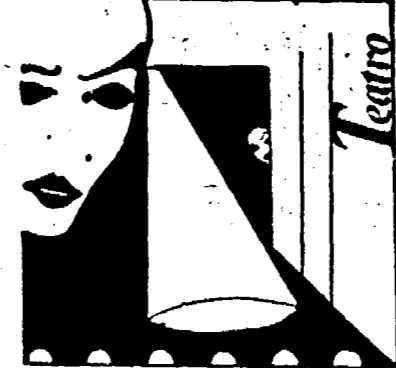
«Forse sembrerò estremamente pessimista, ma non credo che lo Stato sia in grado di fornire adeguate garanzie a chi — ad esempio — collabora dal di dentro, un personaggio «coinvolto», come lo definirò ora in avanti, un elemento dell'«anonima», tanto per essere in argomento». «D'accordo, ma mi pare che il problema sia anche un altro. Anzi altri due, essenzialmente. Come contattare l'informatore e dargli i soldi? Si può concedere l'impunità?».

Raimondo Bultrini

## Di dove in quando

Tutto rinnovato al Delle Muse

### Compie 20 anni e, come dovuto, cambia rotta



Il Teatro delle Muse, uno degli spazi più elastici e plasmabili della geografia romana, riapre a giorni. A mantenere intatta la propria fisionomia, eccolo che in occasione del ventesimo anniversario dalla fondazione, ha cambiato faccia un'altra volta. Oggi, dunque, il locale di via Forlì è interamente intagliato con una mano bianca che ha cancellato le fantasie naïf degli anni scorsi. Il bar si accinge a trasformarsi in comodo luogo di ritrovo, per spettatori e passanti desiderosi di consumare un piatto o un drink. Il pavimento del foyer, ricoperto di feltro, suggerisce possibili attività di gruppo: seminari o corsi per bambini. E il palcoscenico, perciò, non è più l'unico luogo deputato.

Regista del mutamento Marco Mattolini: poliorgrafatore, dall'anno scorso anche regista di teatro (il bacio della donna ragno). In qualità di direttore artistico (chiamato dal patron Edoardo Padovani), mentre prepara le regie per il *Nerone* e la *Scuola delle mogli* con Mario Scaccia, e *Corto Maltese* con Tino Schirinzi (tutti destinati ad altre piazze) qui ha consegnato un programma assolutamente eclettico. S'apre, il 15 ottobre, con un *Muse vent'anni*, nel segno del revival irriverente: Carlo Dapporto, Santella, Vianella, Paolo Poli, Giancattivi, Philippe Leroy sono solo alcuni dei «divi» che, filati dalle Muse in questi due decenni, hanno acconsentito a tornarci per lo show d'una serata. L'una dopo l'altra copriranno il periodo che va fino al 15 novembre.

Il 18 novembre arriva Alfredo Bianchini, ovvero una *Lingua toscana in bocca fiorentina*. Il «direttore», col patrocinio del TRT, parla il linguaggio di Machiavelli, Michelangelo e Coloddi. Il 1° dicembre Giovanna Marini porta la sua *Cantata* per tutti i giorni: la cantante ha riscos-

so in Francia un successo ben più qualificato di quello cui è abituata in Italia. Tanto che, polemicamente, ha intitolato il suo spettacolo *Cantate pour tous les jours*.

Il 22 dicembre c'è Miranda Martino. Addio sciantosa, recital molto teatrale, è il gesto scaramantico con cui tenterà di far fuori l'odiato-amato ruolo. Il 19 gennaio, *La locandiera* con tre attori maschi che ricoprono nove ruoli fra virili e femminili: è la versione che ne dà Erio Masina. Il 25 Alfredo Cohen: *All'albergo dell'altegra palombara si mangia, si beve e si pomba* è la sua novità di quest'anno. Il 1° aprile arriva Ben Hur, che Anneschino e Ripamonti compongono sull'esempio del precedente *Kingkongconcert*: cioè cinema (sarà il film del 1929), danza e musica dal vivo. Il 3 maggio Mario Scaccia, col recital da Thyssa La strada è lunga... (autore Chigo De Chiara), chiude il programma specificamente teatrale.

Parallelemente, però, le Muse vogliono essere luogo di diversificate attività: per gennaio, allora, si prevede un *Festival del voyeurismo* (misteri e risvolti inaspettati di questo vizio rivelato e, pare, ci sarà perfino una gara di «ranto-lo...»). A maggio il *Festival del teatro improvvisabile* (o, in proprio): posteggiatori da osteria, clown, saltimbanchi. Per tutto l'82 (fino all'estate) seminari tenuti dalla Marini, da Mario Scaccia, da Mario Fracchetti (per attori) da Andrea Francalanci e Claudio Celi (danza). E ancora corsi per elettricisti e macchinisti, mostre fotografiche, ecc.

Dimenticavamo: questo teatro ha stipulato anche un accordo con la Tenda di Molise. Chi vuole, potrà scegliere all'interno dell'abbondante fra alcuni spettacoli programmati nei due luoghi.

Il ciclo «Filmopera» alla Filarmonica

## Zoppica un po', ma «regge» bene il Mozart in play-back



La rassegna «l'opera tedesca in film», organizzata dal Goethe Institut e dall'Accademia Filarmonica al teatro Olimpico è giunta nel cuore della programmazione. Il successo, come lasciavano prevedere le precedenti esperienze e le programmazioni televisive, dovute a Renzo Giacchieri sulla Terza Rete, non manca: il pubblico è folto, e mostra interesse per questi documenti fissati, una volta per sempre, non solo nella loro realtà sonora, talvolta già nota in disco — e generalmente di alto livello — ma anche in una loro dimensione scenica. E qui i problemi si infittiscono, si complicano nell'approdare a risultati non sempre convincenti.

Due opere di Mozart *Le nozze di Figaro*, sotto la direzione di Hans Schmidt-Isserstedt e con la precaria regia di Joachim Hess, e *Il flauto magico*, sotto la direzione di Horst Stein e con la regia (limitata al palcoscenico) di Peter Ustinov, sono esempi dell'opposta fortuna nel mo-

mento della realizzazione. Entrambe le opere, infatti, sono state riprese sulle tavole dell'Opera di Stato di Amburgo e, scontati la limitazione del 16 mm. e il fastidioso anche se accurato play-back, sulla prima grava l'assenza d'una regia teatrale, la genericità, nelle pur modeste scelte, del taglio delle scene d'insieme e l'assenza di coraggio nei primi piani; nel *Flauto magico*, invece, si evidenzia la professionalità di un occhio, quello di Ustinov, pronto ad individuare, anche in un testo così problematico e insidioso di allusioni e simboli, motivi di eloquente coerenza in un quadro di assoluto rispetto del messaggio del capolavoro.

In conclusione, se riesce difficile, sul piano dello spettacolo, ipotizzare per *Figaro* un pubblico cinematografico o televisivo, al di fuori di una scolaresca della provincia tedesca in vena di aggiornamento, il *Flauto* può seguitare ad aspirare, a buon diritto, al gradimento di quel pubblico, almeno televisivo, che

pare, fino ad ora, non gli sia mancato. I ruoli principali sono felicemente sostenuti da Nicolai Gedda, Edith Mathis, Christina Deutekom e William Workman, mentre nelle Nozze, al fianco della Mathis e di Elisabeth Steiner (Susanna e Cherubino, pesantemente bamboleggianti), figuravano, nelle prime parti, Arlene Saunders, Tom Krause, Heinz Blaukenburg, confortati, nella loro fatale inespertezza, dalla discontinua regia cinematografica di Joachim Hess.

La rassegna prosegue, anche avvicinandosi opportunamente ai nostri giorni, con *Le allegre comari di Windsor* di Nicolai, Wozzeck di Berg, *Mosè e Aronne* di Schoenberg, *Carmina Burana* di Orff e *Momento* di Stockhausen, *Tristano e I maestri cantori di Wagner*. Come contributo alla conoscenza migliore di testi fondamentali della nostra cultura attraverso uno strumento particolare, è globalmente senz'altro da seguire.

Umberto Padroni

## Salta «Musica in Autunno»

Salta l'inaugurazione della stagione del Teatro dell'Opera. Questa sera non ci sarà il concerto sinfonico diretto da Daniel Oren, previsto dal programma «Musica in Autunno» dove aveva aperto il cartellone 1981-82 dello stabile. Il personale tecnico dell'Opera aderente al sindacato autonomo della RAI e degli Enti Lirici e Sinfonici, domani sera si asterrà da qualsiasi prestazione straordinaria programmata dall'Ente per poter effettuare i concerti della stagione Musica in Autunno. «Il motivo dell'agitazione — a quanto afferma un

comunicato sindacale — dipende dal fatto che lo stabile romano non paga gli straordinari ai lavoratori dal mese di luglio, mentre la dirigenza aziendale del Teatro dell'Opera — spiega la nota — continua a distendere gli impegni assunti da diverse settimane».

«Nel frattempo — affermano alcuni rappresentanti sindacali del Teatro dell'Opera — aumentano ogni giorno di più il deficit economico dello stabile, che a tutt'oggi ammonta a 30 miliardi di lire, accumulati nelle ultime stagioni. Soltanto nella stagione 1980-81 l'Opera ha speso oltre 4 miliardi per noleggi, appalti e straordinari del personale».

Un lettore sulla questione aperta dall'Unità

## Statali: siamo sicuri che scaldano le sedie?

Partendo dal «caso» del ministero degli Esteri (dove il responsabile del personale ha «autorizzato» gli impiegati ad entrare entro le 9.30 accorciando di fatto l'orario di lavoro) abbiamo nei giorni scorsi sollecitato ai compagni, ai lettori di intervenire sul giornale

su questi temi dell'organizzazione del lavoro all'interno della pubblica amministrazione. Riceviamo dal compagno Carlo Fabrizio una lettera che volentieri pubblichiamo. Sperando che questo sia il primo intervento di una discussione a più voci.

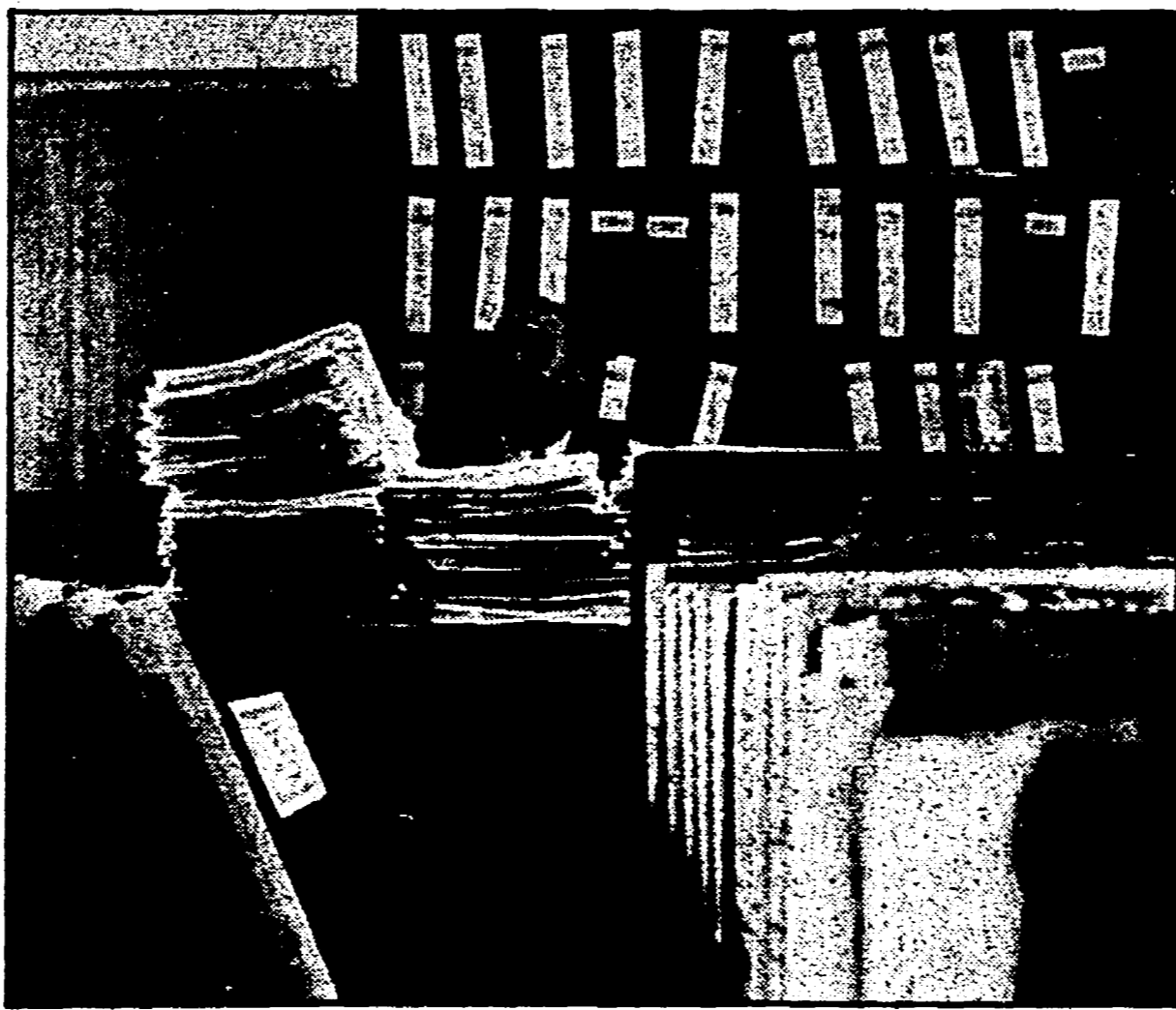
Lasciando da parte facili ironie per il modo in cui l'Unità di venerdì scorso ha dato la notizia sullo «scandalo» dei lavoratori del ministero degli Esteri, autorizzati addirittura ad entrare alle 9.30, vorrei invece raccogliere l'invito a discutere.

A me sembra che la nostra impostazione, anziché partire da un'analisi della realtà dei servizi e dell'organizzazione del lavoro, si riduce ad un aspetto legalistico del problema. Se invece cominciamo a vedere che, all'interno della pubblica amministrazione, esistono energie e potenzialità per avviare un processo di rinnovamento che renda protagonista quelle centinaia di migliaia di persone che, ogni mattina, riempiono le metropolitane e gli autobus per recarsi in strutture lavorative nelle quali perdono ogni identità culturale, professionale e politica, forse affronteremo le cose con uno spirito diverso.

Perché non ci chiediamo cosa è che spinge il dipendente pubblico a fuggire continuamente dal proprio lavoro, magari con la pensione anticipata, magari con una passeggiata o con il secondo la-

vorò? Anche qui, possiamo continuare a vedere il fenomeno del doppio lavoro soltanto come una resa al consumismo di massa, o non anche come una risposta all'alienazione e una ricerca — per quanto illusoria e individualistica — di protagonismo, di utilità? Ricordo che qualche anno fa, in quel periodo della «solidarietà nazionale» sul quale la nostra riflessione autocritica non ha ancora toccato la necessaria profondità, ponemmo la questione delle 40 ore settimanali per i pubblici dipendenti. Era — ed è — un modo astratto di porre il problema, tanto è vero che non ha spostato nulla nel consolidato assetto organizzativo nella pubblica amministrazione.

E poi, siamo proprio sicuri che al cittadino che deve usufruire di un qualsiasi servizio interessi se l'impiegato lavora 35 o 40 o 100 ore settimanali quando si trova in coda ad uno sportello che espone la classica scritta «orario per il pubblico: dalle 9 alle 12» o anche meno? Se poniamo i lavoratori che hanno un rapporto diretto con il pubblico (faccero 30 ore settimanali ma l'orario di



apertura dello sportello fosse dalle 8 alle 18 pensiamo che i cittadini reagirebbero negativamente per un'ingiusta agevolazione verso alcuni lavoratori? Nel settore in cui opero — il ministero delle Poste — i compagni del sindacato rivendicano la giustizia di un'iniziativa volta a far effettuare l'orario completo ai portaflettori anche se, ammettono, questi lavoratori sono tutt'altro che soddisfatti e se la prendono (ingiustamente) con il sindacato e con la CGIL in particolare. Beh, anch'io ho dei dubbi sul senso politico di iniziative di questo tipo. Non capisco quale astratta e parziale moralizzazione si intende perseguire. Ancora una volta il problema dell'orario viene visto e affrontato al di fuori di un contestuale discorso sulle strutture del servizio, sull'organizzazione del lavoro e sul coinvolgimento professionale e politico dei lavoratori. Anche qui, se al cittadino continua ad arrivare la posta con mesi di ritardo importa molto poco se quel portaflettole dopo avergli consegnato la lettera va in ufficio per starci senza far niente fino alle 14 o se ne va a casa.

Ecco, credo che partendo da questi problemi dovremmo riuscire anche a compiere, fino in fondo, un'analisi critica dei nostri atteggiamenti durante la fase di unità nazionale. Abbiamo sottovalutato il ruolo dell'apparato pubblico come nesso politico tra enunciazioni e decisioni concrete per arrivare ad un reale governo dell'economia. Ci siamo anche illusi che bastasse puntare alla riduzione e alla qualificazione della spesa pubblica evitando di individuare i soggetti politici — all'interno e all'esterno della pubblica amministrazione — per avviare un reale processo di rinnovamento e non sol-

Carlo Fabrizio